

Il microcosmo visionario di György Kurtág

PAOLO PETAZZI

Milano ha reso omaggio all'unghe- se György Kurtág con un Festival esem- plarmente realizzato da Milano Mu- sica: in undici concerti (dove Kurtág è accostato ad autori a lui cari, da Schubert e Schumann a Boulez e Nono) sono state presentate alcune delle opere maggiori di un protagonista tra i più schivi e appartati, anche se universalmente riconosciuto, della musica d'oggi, nel cui scarno catalogo tutto è necessario ed essenziale.

Nato a Lugoj (oggi Romania) il 19 febbraio 1926, allievo di Sándor Veress e Leo Weiner, ebbe come punto di riferimento nella sua formazione Bartók. Ma un lungo silenzio preparò una svolta

netta. Nel 1957/58 Kurtág studiò a Parigi con Messiaen e Milhaud, nel 1958 ricevette una forte impressione ascoltando «Gruppen» di Stockhausen a Colonia; inoltre in quegli anni incontrò la psicologa Marianne Stein, che lo aiutò molto nel superamento della crisi creativa, e a cui è dedicato il Quartetto Op. 1 del 1958/59. È un'opera davvero degna di aprire il catalogo di Kurtág, porta il segno della conoscenza di Webern, della scuola di Vienna e del «post-weberniano», con acquisizioni e aperture, tuttavia, assimilate e rielaborate in modo autonomo e personalissimo.

In seguito Kurtág rimase in una posizione di

appartato isolamento, lavorando con grande lentezza e concentrazione. Fra l'altro non ha mai insegnato composizione, ma musica da camera (come ha fatto anche in questi giorni in un eccezionale seminario al Conservatorio di Milano). In tutte le sue opere appare compiuta la definizione di un personalissimo microcosmo: Kurtág è un poeta dei suoni che racchiude verità espresse tra le più intense in pagine di concentratissima brevità, usando talvolta vocaboli molto semplici, che nelle sue mani acquistano la forza visionaria delle rivelazioni.

Soltanto nel 1968 l'esecuzione ai corsi estivi di Darmstadt del suo «concerto» per soprano e pia-

noforte «Detti di Peter Bornemisza» op. 7 (1963/68) fece conoscere Kurtág nei circoli della nuova musica. Suscitò una forte impressione, senza conseguenze immediate; ma poi nel corso degli anni 70, grazie, fra gli altri, a Pierre Boulez, la musica di Kurtág iniziò a diffondersi in tutta Europa. L'op. 7 è un «concerto», non un ciclo di Lied, per la peculiare natura del rapporto tra soprano e pianoforte: in gran parte delle opere di Kurtág (dopo il 1962 prevalentemente vocali) la voce si incontra con uno o con pochi strumenti su un piano di autonomia. Peter Bornemisza (1535-1584), poeta, teologo e predicatore, è l'unico scrittore di un lontano passato dei cui testi

Kurtág si è servito: gli altri sono del nostro secolo, ad esempio Kafka, Beckett, Attila József, János Pilinszky. È difficile raccontare come in questi lavori ogni frammento, ogni gesto abbia l'intensità visionaria di parole strappate ad un silenzio al limite dell'afasia, di immagini folgoranti di breve durata. Oltre ai «Detti di Peter Bornemisza», interpretati assai bene da Massimiliano Damerini e Rosemary Hardy, si è ascoltato a Milano un altro straordinario capolavoro, i «Kafka-Fragmente» op. 24 (1985-87) per soprano e violino, dove, insieme al soprano Maria Husmann, ha suonato il violinista Andrés Keller, l'interprete ideale di questa parte.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MICROSTORIE
PER CAPIRE

Attraverso i diari del Fondo di Pieve Santo Stefano, i passaggi cruciali della storia italiana visti dal basso

Un'assemblea nella piazza della Minerva all'università di Roma. In basso, l'autore del diario e una manifestazione nel 1968



La scheda

Nella Romagna rossa

Com'era l'Italia prima del Sessantotto? Come si comportava un adolescente negli anni Sessanta? Quali erano i gusti prevalenti? I ricordi di Massimo Bartoletti Stella, contenuti nel diario «Romagna Sessanta», si stagliano sullo sfondo inquieto della provincia italiana ancora divisa tra ruralità e industria, tra arretratezza sociale e tensioni emancipatorie. E l'amore infantile pare la prova più grande da affrontare alle soglie dell'età adulta, non solo quella di Massimo Bartoletti Stella, ma di una generazione che era in attesa della rivoluzione. Abbiamo rintracciato Massimo a Cesena, ha 47 anni, ha una famiglia, si occupa di agricoltura e non ha alcuna intenzione di smuovere quei sogni. Li presenta così, come li ha vissuti, senza il timore di fare il bilancio di successi e insuccessi. In lui si specchia la storia di un Paese sull'orlo di un grande evento, il Sessantotto. Una svolta che nella provincia transiterà in ritardo portando un vento di libertà e di ansietà.

DIARI D'ITALIA ■ La rivoluzione e la cultura di provincia: storie da un mondo che sembra lontano

Il Sessantotto incompiuto di Massimo

DALL'INVIATO
MARCÒ FERRARI

CESENA Lui amava i Beatles, lei Gianni Morandi. Ce n'era abbastanza per troncare tutto e lasciar perdere. Per giunta il cantante bolognese si era messo a fare l'attore e bisognava vedere tutti i suoi film, proprio tutti. Massimo Bartoletti Stella aveva 13 anni nel 1964 e ne aveva 17 nel 1968. La sua adolescenza pre-sessantottina è raccontata in un diario, *Romagna Sessanta*, che sembra presagire le piccole grandi rivoluzioni del costume, del gusto e della politica introdotte in quel decennio fatale. Ma quali erano le preferenze di un ragazzo dell'epoca? Ecco l'alfabeto della gioventù anni Sessanta. Attori: Belmondo, Claudia Cardinale; Bandiera: italiana; Canti: Spirituals; Dente: canino; Foglia: pioppo; Fiore: crisantemo; Giorno: sabato; Lavoro: scrittore; Libro: «Avere e non avere»; Musica: da Mozart ai Beatles e anche quella da morto; Occhio: destro; Poeti: Leopardi, Pascoli, Ungaretti; Proverbo: chi fa da sé fa per te; Quadri: rettangolari; Scrittori: Hemingway; Tipo di donna: formosa, dalle linee robuste; Zampa: di tacchino.

Oggi Massimo ha 47 anni, vive a Cesena e lavora a Forlì al servizio provinciale agricoltura, ha insegnato a lungo nella formazione professionale, ha una moglie e due figlie, Caterina di 18 anni e Martina di 13. Dei sogni inseguiti al tempo del brufoli e dei progetti va-

gheggiati nell'adolescenza resta ben poco. «Volevo fare l'artista e lo scrittore, sono andato prima ai geometri e poi alla scuola professionale. Ma mi sento contento lo stesso. Sapevo perché? Perché sono rimasto un idealista». Generazione di fenomeni oppure generazione sconfitta? «Adesso che abbiamo le leve del comando - dice Massimo - dovremmo guardarci di più dentro e capire cosa stiamo trasmettendo ai nostri figli».

Il ciclo della vita si ripete,



“ Volevo fare l'artista e sono finito al «geometri» Sono contento lo stesso ”

ma i problemi irrimediabilmente si moltiplicano. Guardarsi dentro, guardarsi addosso. «A me - spiega Massimo - resta un'irreversibile nostalgia della gioventù». Di quella giovinezza irrequieta, macchiata dai difficili rapporti tra figli e genitori e non ancora ad uso del consumismo, si è stampato nell'immaginario il piacere dell'età spensierata e la fatica del crescere. Così è meglio non disturbare le immagini della

memoria e le pagine del ricordo, lasciarle appoggiate al piedistallo instabile dei sospiri. «Ed è proprio per questa ragione, - sostiene - che non ho voluto cambiare di una sola virgola quel diario e non ho avuto nemmeno il timore di farlo girare tra gli amici e gli addetti ai lavori. Rappresenta uno spaccato d'epoca, autentico e originale».

Siamo a San Vittore, periferia di Cesena, negli anni Sessanta. Gli echi dei cambiamenti sociali ancora non si avvertono nella campagna romagnola. Qui, nello scenario di Guareschi, i ragazzi si dividono tra i bar dei comunisti, dei democristiani e dei repubblicani. «Bar di froc» scriveva qualcuno sul muro del locale dello Scudo Crociato, una scritta che ogni tanto riaffiora rammentando un'età di

scontri che non esiste più. Ma il vero scenario del diario di Bartoletti Stella è il cinema parrocchiale, bisbigli e gomitate, pomciate e baci, fischi e risse finché il parroco non arrivava e scombinava i programmi mettendo i maschi da una parte e le femmine dall'altra. Sullo schermo passavano gli eroi della celluloida che ingigantivano i sogni della provincia italiana: Marlon Brando, Marilyn Monroe, Yves Mon-

tand, la coppia Delon e Belmondo, Glenn Ford e Cary Grant, Gina Lollobrigida e Sophia Loren. Massimo e Katia pensavano che anche loro un giorno si sarebbero dati un bacio come si deve. E quando scocca - l'unico irrequieto bacio della loro unione - non ripaga certo l'interminabile attesa. «Li per li - scriveva Massimo nel suo diario - non m'è sembrato niente di strano. Ho rovinato tutto, non sapendo spiegare il mio gesto». Lei fece finta di nulla lasciando quel bacio sospeso in un'eterea dimensione, come la loro relazione infantile. «La Katia - racconta oggi Bartoletti Stella - non l'ho mai più rivista. Mi piace pensarla così come l'ho conosciuta allora, giovane e bella, perché in quell'immagine si specchia la mia gioventù perduta». Storia di baci mancati, di incompiuti, di arrivederci e di silenzi finché non giunge l'addio definitivo sancito da un male di vivere che di lì a poco tutti avrebbero chiamato col vero nome, esistenzialismo.

Stiamo in epoca pre-sessantottina, i costumi sono ancora quelli dell'Italia rurale nonostante il boom industriale, la famiglia è un ingranaggio stritolante e il sesso un tabù insormontabile. I bollori si stemperano da soli e i desideri si affievoliscono in un attimo. La Romagna di oggi è davvero un miraggio. L'Aids era ancora di là da venire, quindi i preservativi erano una rarità.

«Il '68 - spiega Massimo - da queste parti transiterà molti anni dopo portando un vento di libertà». Ma qualcosa già fermentava nei discorsi degli adolescenti. Pensando al futuro Massimo dice alla Katia che, in fondo, aspetta un principe azzurro che la porterà via e la farà ricca e lei, seccata, replica: «Ma vai nel duomo te, il principe azzurro, la spaider, la muta dei cani e la villa!».

L'enigma del contatto sentimentale è fatto solo di incongruità: lunghe passeggiate con

“ Da queste parti il 1968 è transitato molto dopo portando aria di libertà ”

l'ombra di un'amica di Katia posata costantemente su di loro; occhiate e poche parole per non farsi vedere dai concittadini; complessi personali che smontano i progetti; sgridate da parte dei rispettivi genitori, divisi persino dalla fede politica; inconcludenti incontri al cinema e al campo di calcio; fili di discorsi lasciati a metà come l'amore. «La famiglia di Katia era comunista - racconta Massimo - mentre la mia non ed

io avevo uno spirito anarchico. Se proprio cerco un'evoluzione alla mia vicenda, l'ho ottenuta in chiave politica, adesso sono di sinistra anch'io». All'epoca del «Giornalino di Giamburra», dei bitnik e dei capelloni, un padre comunista come quello di Katia veniva additato come «staliniano» cioè «uno di quelli cattivi che non ragiono, che menano botte». Salvo accorgersi poi ad un comizio del Pci che l'oratore parlava molto bene e che in fondo quell'uomo era come gli altri.

Quel mondo visto alle soglie del Duemila appare lontano anche per uno come Massimo che non ha mutato molto i luoghi, le amicizie e le abitudini. «Allora i giovani non contavano nulla - dice - e stavano per emanciparsi. Solo dopo il '68 ci si è accorti di loro». Era un mondo pieno di con-

tradizioni, il mondo di Breznev e di Malcom X, di Segni e di Longo, del gruppo '63 e di Feltrinelli, di Bassani e Cassola, di Pasolini e Germi.

E l'adolescente Massimo avanzava con i suoi errori e le sue pretese, le timidezze e le stravaganze. Il '68 di Massimo è una rivoluzione incompiuta, un anno di attese e malinconie. Nulla si è ancora spalancato sul palcoscenico delle speranze, tutto è irrimediabilmen-

te fermo anche se gravido di ansie. Solo l'età incalza con le sue scelte obbligate: la scuola, gli studi, le bocciature, il lavoro, decisioni evanescenti che determinano una svolta invece che un'altra. Ma ciò appare davvero nulla rispetto alla scoperta dell'amore con i suoi lati belli e brutti. La storia di Massimo e Katia si stempera in pieno '68 con la restituzione di oggetti e lettere da ambo le parti. È un finale di partita che scivola verso la nullità, che annienta già nell'adolescenza la forza della passione, che mette in castigo le prime ansimanti prove d'amore. Massimo reagisce con fermezza alla dolorosa perdita: «Sono stufo di fare da gregario, da ombra ad una persona che non ti dà soddisfazione» scrive il 21 febbraio 1968. Dietro la sua corazzata affiorano i dubbi. Ecco spuntare Mariangela, poi Oriana, Marisa e una ragazza di 15 anni di Borello, ma è ancora Katia a tormentare i suoi pensieri: «E scrissi il tuo nome su una sigaretta e lentamente me la fumai e ora sei soltanto fumo, che però brucia gli occhi». Nel chiuso di una soffitta, nella solitudine del silenzio, accanto ad una finestra aperta su una primavera di pioggia e di tristezza, un giovane di 17 anni cerca la mentalità giusta per affrontare le infinite prove della vita: «Sono triste nel chiedere questo quaderno perché... m'accorgo che il tempo se ne va e l'umanità corre insieme a lui verso la morte».

